

Da questa digressione d'ordine demografico, che mi farete il piacere di meditare e di rileggere fra le righe, passo alla seconda parte del mio discorso, quella che concerne l'assetto amministrativo del paese, che è legato per una piccola passerella a questo capitolo del mio discorso.

Perché ho creato diciassette nuove provincie? Per meglio ripartire la popolazione; perché questi centri provinciali, abbandonati a se stessi, producevano un'umanità che finiva per annoiarsi, e correva verso le grandi città, dove ci sono tutte quelle cose piacevoli e stupide che incantano coloro che appaiono nuovi alla vita.

Abbiamo trovato, all'epoca della marcia su Roma, sessantanove provincie del Regno. La popolazione era aumentata di quindici milioni, ma nessuno aveva mai osato di toccare questo problema, e di penetrare in questo terreno, perché nel vecchio regime l'idea o l'ipotesi di diminuire o aumentare una provincia, di togliere una frazione a un comune o, putacaso, l'asilo infantile ad una frazione di comune, era tale problema da determinare crisi ministeriali gravissime.

Noi siamo più liberi in questa materia, e allora, fin dal nostro avvento, abbiamo modificato quelle che erano le più assurde incongruenze storiche e geografiche dell'assetto amministrativo dello Stato italiano. È allora che abbiamo creato la provincia di Taranto e quella di La Spezia, che abbiamo restituito la Sabina a Roma, perché i sabini questo desideravano, e il circondario di Rocca San Casciano alla provincia di Forlì, per ragioni evidenti di geografia.

Ci sono state quattro provincie particolarmente mutilate, che hanno accettato queste mutilazioni con perfetta disciplina: Genova, Firenze, Perugia e Lecce. C'è stata una provincia soppressa, che ha dato spettacolo superbo di composta disciplina: Caserta.

Caserta ha compreso che bisogna rassegnarsi a essere un quartiere di Napoli.

La creazione di queste provincie è stata fatta senza pressioni degli interessati; è stato perfettamente logico che i segretari federali siano stati festeggiati, ma non ne sapevano nulla! (*Si ride*).

Abbiamo creato delle provincie di confine. Le abbiamo create adesso perché sono scomparse le condizioni per cui noi non le creammo quattro anni fa. Provincie di confine che non sono comparabili l'una all'altra: Aosta, italianissima, fierissima di patriottismo, Aosta non ha niente a che fare con Bolzano o Bolgiano, e lo vedremo tra poco. Di tutte le provincie, delle quali non tesserò l'elogio per non mortificare la modestia dei deputati che le rappresentano qui, una particolarmente m'interessa: quella di Bolzano.

È tempo di dire che Bolzano per molti secoli si è chiamata Bolgiano; è tempo di dire che Bolgiano è stata sempre una città di lingua italiana; l'intedesamento di Bolgiano è dell'ultima metà del secolo scorso, e precisamente di dopo che l'Austria, perduta Venezia, volle intedesicare ferocemente l'Alto Adige e il Trentino, per avere un cuneo sicuro da piantare fra due regioni italiane. (*Applausi*). Tutto ciò non ha niente a che vedere col confine del Brennero. Anche se, per avventura, ci fossero nell'Alto Adige centinaia di migliaia di tedeschi puri al cento per cento, il confine del Brennero è sacro e inviolabile. (*Vivissimi e prolungati applausi. I deputati si alzano in piedi. All'applauso si associano tutte le tribune*). E lo difenderemmo, se fosse necessario, anche con la guerra, anche domani. (*Approvazioni*).

Lassù non c'è che una minoranza di italiani che parlano un dialetto tedesco come lingua d'uso, e lo parlano solo da mezzo secolo. Del resto il problema delle minoranze allogene è irrisolvibile. Lo si capovolge, ma non lo si risolve.

Io devo all'onorevole Barduzzi, ora nostro console a Marsiglia, delle scoperte interessanti, fatte nell'archivio della Camera di commercio di Bolgiano. Da questo archivio, che era tenuto gelosamente segreto, risulta che tutti gli atti del magistrato mercantile di Bolgiano, che è stato per alcuni secoli l'autorità più importante di quel paese, erano scritti in lingua italiana. I privilegi, le conferme, decine e decine di codici interessantissimi sono in lingua italiana. In lingua italiana erano redatti atti di commercio, registrazioni contabili, petizioni giuridiche, ricorsi al magistrato mercantile, bollettini commerciali, elencazioni nominative di commercianti e persino suppliche alla Maestà dell'imperatore.

Documentiamo. Ecco una supplica alla Maestà dell'imperatore. Udite in quale lingua fu scritta:

*« Monarca, l'inalterabile meta dell'ardentissimo nostro voto è di col-*

*locare la statua dell'immortale nostro Monarca in questo palazzo mercantile. L'aquila imperiale, segno caratteristico del Dio de' Dei, siede ai suoi piedi.*

*« Avanti del suo maestoso aspetto giace Mercurio sulle ginocchia carico di catene e chino al quale l'aquila scioglie i ceppi e l'ottimo nostro Giove ridona il suo caduceo.*

*« Sì, clementissimo Monarca, questa è la immagine impressa dal più vivo sentimento di gratitudine nei nostri animi.*

*« Augustissimo Monarca, mai e poi mai si avrà a pentire la Maestà Vostra della clementissima risoluzione notificata in data del 20 passato agosto e della Sovrana grazia mediante questo onore al nostro commercio concesso.*

*« Questa è la voce, clementissimo Principe, dei nostri cuori penetrati del più efficace spirito di gratitudine, di fedeltà e di sommissione, col quale ci prostriamo ai piedi della Maestà Vostra; fedelissimi e ossequiosissimi consoli e consiglieri dello Stato mercantile di Bolgiano, insieme ai contrattanti e fieranti ».*

Raccomando quel « fieranti », bellissimo, che sa di buono, come il buon pane campagnolo che si faceva prima dell'invenzione dei forni elettrici.

Ebbene, questi sono documenti di singolare valore storico. Ne risulta che mal si apponevano coloro i quali pensavano che la posizione della provincia di Bolgiano costituisse un regalo o una concessione all'elemento tedesco, specialmente a quello più turbolento di oltre Brennero. Niente di ciò: si è fatta la provincia di Bolgiano per più rapidamente italianizzare quella regione (*Applausi*). Nessun'altra politica può essere adottata. Questo non significa che si debbano vessare gli abitanti dell'Alto Adige, che noi consideriamo come cittadini italiani che si sono ignorati e che devono ritrovarsi. (*Approvazioni*).

Non appena fu pubblicato sui giornali l'elenco delle nuove provincie, sorsero dei desideri. Alcune città, che si ritenevano degne di questo onore, lo sollecitarono. Ma io risposi con un telegramma ai notabili di Caltagirone (*si ride*), dicendo che fino al 1932 di ciò non si sarebbe parlato. Perché nel 1932? Perché nel 1932 sarà finito il censimento che noi stiamo preparando sin da questo istante. Mancano quattro anni. Ma io ho deciso che entro sei mesi si devono conoscere i risultati del censimento del 1931. Ed allora molto probabilmente ci sarà una nuova sistemazione delle provincie italiane, ci saranno città che diventeranno provincie, se le popolazioni saranno state laboriose, disciplinate, prolifiche. (*Applausi*).

Intanto abbiamo realizzato l'ordinamento podestarile in tutti i comuni del Regno.

Quando si parlò del podestà, non pochi furono coloro che versarono delle lacrime sul vecchio elezionismo che tramontava nelle competizioni amministrative.

Ebbene, la nomina dei podestà si è svolta in tutta Italia senza quegli incidenti, senza quei disordini che taluni profetizzavano. Poche beghe, mediocri, e limitate a piccoli paesi. E si capisce che, trattandosi del primo magistrato cittadino, del primo della serie, si potesse battagliaire per vedere quale dei pretendenti fosse dotato delle superiori virtù. Questo è umano, è naturale. Ma il fatto è che tutti i podestà insediati, o quasi tutti, amministrano col pieno e spesso entusiastico consenso delle popolazioni.

Devo dire ai podestà d'Italia, da questa tribuna, una parola: adagio con le spese!

Io comprendo perfettamente che il primo podestà della serie voglia far qualche cosa per cui si dica: Questo è il Colosseo (*si ride*), questa è la fontana, la scuola, ecc.

Ma, adagio; bisogna che tutto sia adeguato alla politica del Governo, perché altrimenti avremo degli squilibri ed i comuni andranno ad indebitarsi. Non potranno pagare i debiti, metteranno delle tasse, e ricorrono allo Stato, che metterà delle altre tasse, perché lo Stato fascista non vuole stampare moneta.

Adagio anche con le municipalizzazioni. Questo è un residuo del vecchio socialismo amministrativo. (*Applausi*).

Adagio anche con le cerimonie, i banchetti e le manifestazioni (*applausi, approvazioni*); possibilmente anche con i discorsi. (*ilarità*).

Intanto, con tutta calma, procederemo al riordino delle circoscrizioni municipali: novemila comuni in Italia sono troppi. Vi sono dei comuni che hanno duecento, trecento, quattrocento abitanti. Non possono vivere, devono rassegnarsi a scomparire e fondersi in più grandi centri.

Un servizio ha dato risultati eccellenti: è il servizio ispettivo. Come voi sapete, vi sono nelle prefetture dei funzionari che hanno il compito di andare a ispezionare le gestioni amministrative municipali. Vediamo i risultati: ispezioni che hanno accertato delle irregolarità gravi, le quali hanno portato all'adozione di particolari provvedimenti, duecentotrentotto; ispezioni che hanno rilevato piccole manchevolezze di ordine contabile e senza nessuna conseguenza pratica, duemilaquarantuno; ispezioni che hanno accertato il regolare funzionamento amministrativo, centosettantasei. Totale delle ispezioni, duemilaquattrocentocinquantacinque. Dal che vedete che il servizio funziona ed è assolutamente necessario.

Così sarà necessario, ad un certo momento, addivenire alla nomina delle consulte, e questo rientrerà nel piano generale dell'ordinamento corporativo.

Sempre su questo argomento dovremo finalmente delineare i confini giuridici, amministrativi e morali della provincia.

Affronteremo anche la riforma del Consiglio di Stato, ma non è urgente. Il Consiglio di Stato può essere riformato anche nel 1928; abbiamo molto tempo innanzi a noi.

prefetti, chiederò al Partito un'altra aliquota di prefetti fascisti, possibilmente della prima ora.

La circolare ai prefetti è un documento fondamentale, perché ha stabilito la posizione netta del Partito nel regime, in maniera che non tollera più equivoci. Dico subito che dai colloqui che ho avuto con ben novanta prefetti ho avvertito che solo in una decina di provincie, o signori, la situazione non era chiara, c'era cioè quello che ho chiamato lo slittamento dell'autorità, la mezzadria del potere. Ma in tutte le altre provincie debbo dichiarare solennemente che tutti i segretari federali erano, come devono essere, degli organi subordinati al capo della provincia.

Così come al centro l'onorevole Turati viene tutte le mattine da me a prendere ordini, altrettanto è logico, e non per semplice analogia formale, che nelle provincie accada altrettanto.

Vengo ad un altro punto: regime, prefetti, Partito.

Coloro che ricordano il Gran Consiglio, il primo Gran Consiglio che si tenne al « Grand hôtel » in data 11 gennaio 1923, e che fu importantissimo, perché creò il Gran Consiglio e la Milizia, ricordano che io dissi al Partito: datemi settantasei prefetti fascisti e settantasei questori. Parve un'eresia fare il prefetto e soprattutto fare il questore. Pareva che avessi fatto una proposta oscena. (*Si ride*). Tuttavia ci furono degli eroi che accettarono di fare il prefetto uscendo dal Partito, e due di costoro, fra gli altri, hanno funzionato egregiamente: parlo del De Vita, che sta a Torino, e del Guerresi, che è inamovibile a Cosenza.

Quindi non è vero che solo nel novembre si siano presi dei prefetti dal Partito. L'esperimento era stato fatto prima, solamente con una aliquota ridotta.

Devo dire che i prefetti presi dal Partito funzionano splendidamente. (*Approvazioni*). Aggiungo che quando mi deciderò a fare un movimento di prefetti, e adesso avete notato che i movimenti sono rari, distanziati (i prefetti non devono viaggiare continuamente nelle tradotte del trasloco, perché altrimenti finiscono col non capire più nulla della situazione provinciale); quando mi deciderò, dicevo, a fare il movimento di

Abbiamo creato lo Stato corporativo. Questo Stato corporativo ci pone dinanzi il problema istituzionale del Parlamento. Che cosa succede di questa Camera? Intanto, questa Camera, che ha egregiamente, nobilmente e costantemente servito la causa del regime, vivrà per tutta intera la Legislatura.

Tutti coloro che volevano liquidarla e sopprimerla, quasi per punirla, saranno certamente delusi.

Ma è evidente che la Camera di domani non può rassomigliare a quella di oggi. Oggi, 26 maggio, noi seppelliamo solennemente la menzogna del suffragio universale democratico. (*Applausi*).

Ma che cosa è questo suffragio universale? Noi l'abbiamo visto alla prova. Sopra undici milioni di cittadini che avevano il diritto di votare, ce n'erano sei milioni che periodicamente se ne infischiarono.

E gli altri, che valore potevano avere, quando il voto è dato al cittadino semplicemente perché ha compiuto i ventuno anni, e, quindi, il criterio discriminativo della capacità del cittadino è legato a una questione di cronologia o di semplice stato civile?

Ci sarà anche domani una Camera, ma questa Camera sarà eletta attraverso le organizzazioni corporative dello Stato. Molti di voi ritorneranno in questa Camera, molti di voi troveranno il seggio naturale nel Senato, alcuni nel Consiglio di Stato, alcuni nelle prefetture, nella carriera diplomatica e consolare (dove si può servire egregiamente il regime), qualche altro si ritirerà a vita privata. (*Ilarità*).

Non si può pensare che tutti siano gerarchi: ci vogliono anche i gregari.

Del resto, la nazione sente forse il bisogno elettorale? Lo ha dimenticato, ed è proprio necessario per noi di avere, attraverso un bollettino di voto, l'attestazione del consenso del popolo? Lasciatemi pensare che questo non è assolutamente necessario. Verso la fine di quest'anno, o nell'anno prossimo, noi stabiliremo le forme con cui sarà eletta la Camera corporativa dello Stato italiano.

Ma intanto vengo ad un punto essenziale del mio discorso, forse al più importante. Che cosa abbiamo fatto, o fascisti, in questi cinque anni? Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale? Abbiamo creato lo Stato unitario italiano. Pensate che dall'Impero in poi, l'Italia non fu più uno Stato unitario. Noi qui riaffermiamo solennemente la nostra dottrina concernente lo Stato; qui riaffermo non meno energicamente la mia formula del discorso alla *Scala* di Milano: « tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato ».

Non so nemmeno pensare nel secolo XX uno che possa vivere fuori dello Stato, se non allo stato di barbarie, allo stato selvaggio.

È solo lo Stato che dà la coscienza di se stessi ai popoli. Se il popolo è organizzato, il popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercé del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'esterno. Perché, o signori, solo lo Stato con la sua organizzazione giuridica, con la sua forza militare, preparata in tempo utile, può difendere la collettività nazionale; ma se la collettività umana si è frazionata e ridotta al solo nucleo familiare, basteranno pochi normanni per conquistare le Puglie. (*Applausi*).

Che cosa era lo Stato, quello Stato che abbiamo preso boccheggianti, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impotenza organica? Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della marcia su Roma era quello che c'è stato trasmesso dal '60 in poi. Non era uno Stato; ma un sistema di prefetture malamente organizzato, nel quale il prefetto non aveva che una preoccupazione: quella di essere un efficace galoppino elettorale.

In questo Stato, fin dal 1922, il proletariato — che dico?! — il popolo intero, era assente, refrattario, ostile.

Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dalle Alpi alla Sicilia. Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà. (*Applausi*).

Signori!

Un discorso come questo non tollera perorazioni. Solo io vi dico che, tra dieci anni, l'Italia, la nostra Italia, sarà irriconoscibile a se stessa ed agli stranieri, perché noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto, ma soprattutto nella sua anima. *(Vivissimi, generali, prolungati, reiterati applausi a cui si associano le tribune. Il Presidente, i ministri e i deputati sorgono in piedi acclamando. Grida ripetute ed entusiastiche di: «Viva il Duce!»).*